

La forza de «l'Ulivo» sta nelle cose, quelle fatte e quelle che si impegna a fare con il suo programma. L'opposto è vero per il Polo di centro-destra: la sua debolezza sta nelle cose, quelle che ha fatto nel 1994 e quelle che non può assumere come impegni programmatici. Tanto è vero che Berlusconi oggi spudoratamente ammette di non voler parlare di programmi perché «questo non gli fa guadagnare voti». Ma le promesse demagogiche di ieri e il silenzio di oggi preparano i colpi di domani a pensioni, diritti sociali, redditi bassi e medi. Una ragione di più, per noi, per sfidare il Polo proprio sul terreno dei programmi. Su quale altra legittima base, del resto, si chiede il voto agli elettori?

Il caso dei giovani è emblematico. Quei giovani dei quali normalmente ci si occupa solo quando episodi traumatici li fanno balzare in testa alle cronache e a cui, invece, il programma de «l'Ulivo» dedica una proposta speciale: attribuire loro, al compimento dei 18 anni, una «dotazione di capitale» da utilizzare per «progetti di vita». Tale dotazione può prendere la forma della concessione di un prestito fino a un limite di 50 milioni, con garanzia pubblica e copertura pubblica degli oneri derivanti da interessi fortemente agevolati, di cui una parte da non restituire e una parte da restituire con tempi e modalità differenziate a seconda delle condizioni reddituali. La possibilità di richiesta della dotazione di capitale dovrebbe non essere limitata al compimento dei 18 anni - nel 2001 i diciottenni saranno 613.317, negli anni successivi il numero sarà inferiore stabilizzandosi intorno alle 550.000 unità - e dovrebbe estesa fino ai 23-24 anni;

Tra giovani e anziani il Polo vuole guerra

La destra si rifiuta di parlare di programmi. E fa bene... Un esempio? Invece di licenziamenti liberi e aggressioni alla previdenza pubblica l'Ulivo propone una «dotazione di capitale» per i diciottenni, dopo aver riqualificato le pensioni

LAURA PENNACCHI

L'utilizzo dovrebbe essere finalizzato specificamente all'avvio di un'attività e alla formazione post-secondaria qualificata di varia natura: universitaria, altri corsi riconosciuti, tirocinio professionale, formazione connessa ad attività lavorativa. Questa proposta si basa su motivazioni forti, sia in termini di equità, sia in termini di efficienza. Le une e le altre fanno riferimento al drammatico aumento delle disuguaglianze che può verificarsi nei sistemi globalizzati moderni, disuguaglianze gravemente «inique» ma anche fortemente «inefficienti». Per l'inequità basta pensare alla distribuzione del reddito e al ruolo giocato in essa dalla distribuzione della ricchezza, assai più concentrata di quella del reddito e generante disparità con l'impatto maggiore sulla equità intergenerazionale e dunque sulla condizione giovanile: a metà degli anni '90 negli USA il patrimonio netto mediano dell'1% più ricco della popolazione era pari a 4,6 milioni di dollari, mentre il patrimonio del quintile più povero era di soli 450 dollari, nel Regno



Unito il 93% della ricchezza nazionale apparteneva al 50% più benestante della popolazione, in Italia il 10% delle famiglie più abbienti possedeva il 46,4% dell'intero ammontare di ricchezza.

Per l'inefficienza basta riferirsi alle caratteristiche dell'«economia della conoscenza», il dispiegamento delle cui potenzialità è strettamente condizionato al possesso di requisiti stringenti di istruzione, abilità, competenze, investimento nel proprio capitale umano: la concentrazione nelle mani di pochi di tali requisiti per un verso crea ulteriori disparità, per un altro può inceppare lo stesso processo di avanzamento di un'innovazione alimentare solo mediante apprendimento esteso e larga diffusione.

Altrettanto è vero dei meccanismi concorrenziali, alterati e perfino bloccati nel dinamismo ad essi intrinseco quando le risorse sono concentrate nelle mani di pochi.

riguardare soprattutto i più giovani, visto che la maggior parte degli individui privi di proprietà si situa proprio nella fascia di età compresa fra i 20 e i 30 anni e che molti di essi, specie i meno abbienti, non possiedono le risorse per compiere gli studi universitari, per avviare un'attività o, perfino, per accendere un mutuo.

Tutto ciò ha un'implicazione che merita di essere sottolineata: questa impostazione permette di superare il modo spesso caricaturale con cui è stato posto fin qui il tema del «rapporto fra generazioni», come se fossero gli adulti e gli anziani a compromettere - bruciando tutte le risorse a disposizione (per esempio attraverso la spesa pensionistica) - il futuro dei giovani e, con esso, il perseguimento dell'equità fra generazioni.

In realtà, la coalizione de «l'Ulivo» è l'unica che ha saputo e sa superare lo spettro - sempre agitato dal centrodestra che si prepara a licenziamenti «liberi», compressione dei salari, aggressione alla previdenza pubblica - del «conflitto intergenerazionale»: da una parte stabilizzando e riqualificando - attraverso una riforma già avvenuta - il sistema pensionistico pubblico, dall'altra puntando sull'inclusione dei cittadini nella cittadinanza sociale attraverso il lavoro e la formazione piuttosto che attraverso l'erogazione di trasferimenti monetari con carattere risarcitorio invece che promozionale.

A questo mira l'ipotesi di una dotazione di capitale per i giovani volta a incrementare le risorse complessive di progettualità, di socialità e di attività (anche nel senso letterale di «tassi di attività») di cui la nostra società può disporre.

Meno tasse per tutti, non solo per i ricchi

NICOLA CACACE

La polemica sulle tasse è stato il primo dei tanti punti di differenza tra Polo e Ulivo, tra Berlusconi che ha promesso su tutte le piazze di alleggerire pesantemente, al di là di ogni ragionevole compatibilità dei conti pubblici il carico fiscale degli italiani, soprattutto dei più ricchi e Rutelli che ha promesso un alleggerimento compatibile coi conti dello Stato e soprattutto col mantenimento dello Stato sociale, Sanità, Istruzione, Pensioni, spese per la Sicurezza. Certo tutti ammetteremo pagare meno tasse, ma la stragrande maggioranza degli italiani vorrebbe anche sapere dove si faranno gli indispensabili tagli di spesa, vorrebbe anche non doversi trovare da un giorno all'altro con uno Stato sociale all'americana, dove 50 milioni di cittadini sono letteralmente privi di ogni copertura assicurativa sanitaria, il cinquanta per cento dei lavoratori del settore privato sono senza copertura pensionistica (dati della rivista del ministero del lavoro americano, Monthly Labor Review, Nov. 2000), dove la sicurezza è assicurata da un numero di poliziotti privati superiore a quelli federali e statali, dove le spese per la Sanità sono le più alte del mondo, 14% del Pil contro l'8% italiano ed europeo ma con una netta prevalenza di spese private, 65% del totale contro il 30% italiano ed europeo. Con risultati che, a detta dell'OMS, organizzazione mondiale della sanità, sanciscono il più grosso fallimento mondiale di politica sanitaria, politica che invano il presidente Clinton, nel suo primo mandato presidenziale, cercò di correggere: spendendo il doppio di noi, l'America ha una mortalità infantile doppia di quella europea e una vita media di tre anni inferiore alla vita media

italiana di oggi e di quattro anni inferiore al dato svedese. Vi siete mai chiesti perché la Svezia e la Danimarca sono state così tiepide verso l'Europa, rifiutando di aderire all'Euro, bocciando con regolari Referendum le proposte favorevoli dei rispettivi governi? Perché hanno paura di pagare meno tasse, Sì proprio così; e nel frattempo, poiché a differenza dei Berlusconi e dei gonzi sanno bene che non si può volere la botte piena e la moglie ubriaca e temono, avvicinandosi agli standard europei medi di stato sociale, di tornare indietro nei sentieri della Storia, quando salute, pensioni, istruzione e sicurezza erano prerogative solo dei ricchi e non di tutti. Mi spiego meglio. Tra i 29 paesi

dell'OCSE, l'organizzazione mondiale dei paesi industriali di cui, oltre l'Italia e altri 21 paesi europei fanno parte anche Australia, Canada, Corea del Sud, USA, Giappone, Messico e Nuova Zelanda, la Svezia e la Danimarca sono i paesi che detengono il record della pressione fiscale col 52% del PIL contro una media UE del 42%, una media OCSE del 38% ed una media USA del 28,5%, che detiene il record delle tasse più basse al mondo. In questa lista l'Italia figurava a mezza via col 43,2%. (Questi sono dati OCSE relativi al 1996 ripresi da l'Observateur de l'OCDE, Juliet, 1999). Con questo livello di tasse i poveri paesi scandinavi avrebbero dovuto fallire da molto, invece sono tra i primi al

mondo non solo per Sicurezza sociale e qualità della vita, ma, guarda caso, attirano anche capitali di rischio assai più di tutti gli altri paesi del mondo. La Svezia ha ricevuto quest'anno una particolare citazione dell'UNCTAD, l'organizzazione dell'Onu che soprasiede al commercio mondiale, come il paese che ha attratto più investimenti diretti esteri tra i paesi del mondo, quasi un terzo degli investimenti fissi lordi interni sono stati coperti da capitali stranieri, contro valori medi del 6%-8% dei paesi industriali più avanzati, USA compresa. La Svezia ha poco meno di 10 milioni di abitanti, ma l'Irlanda, che un giorno si ed uno no ci sbattono in faccia come grande esempio di crescita

«ultraliberista», senza l'assillo dei sindacati, ne ha meno di 4, mentre in Svezia e Danimarca i sindacati ci sono e contano. Per concludere, è giusto porsi comunque l'obiettivo di far pagare meno tasse agli italiani, che tra l'altro sono già oggi un po' sotto la media UE, come fa il programma dell'Ulivo, ma senza imbrogliare nessuno, soprattutto affermando solennemente che le massime possibili riduzioni devono essere fatte guadagnando sull'efficienza ed efficacia dei servizi, eliminando gli sprechi che non sono pochi, ma non riducendo qualità e quantità dei servizi attuali, Sicurezza, Istruzione, Assistenza sociale, Sanità, come inevitabilmente farebbero Polo e Berlusconi se prevalessero.

segue dalla prima

Greespan fa l'Europa aspetta

In fondo, ciò che caratterizza le nuove tecnologie è esattamente la loro pervasività, il fatto di coinvolgere praticamente tutti gli aspetti della vita economica (e non solo). Non dimentichiamoci che le valutazioni più serie degli effetti della new economy sulla crescita americana dicono che il tasso di crescita di lungo periodo potrebbe attestarsi anche nel futuro, al di sopra del 4 per cento all'anno. Oltre un punto in più di quello che viene valutato il tasso di crescita di lungo periodo dell'Unione Europea

sborsa, nel marzo 2000, fu lanciato lo slogan «fare dell'Europa la più dinamica economia del mondo basata sulla conoscenza» e con lo slogan fu approvato un lungo elenco di azioni da prendere, tanto a livello comunitario che a livello nazionale, per creare un ambiente economico e normativo in cui le nuove tecnologie potessero essere introdotte e diffuse. A Stoccolma, un mese fa, le prime decisioni operative in merito avrebbero dovuto essere approvate ma, come sappiamo, in gran parte a causa del terribile meccanismo dei veti nazionali incrociati, quasi nulla è stato deciso.

Già, l'Europa. Di fronte agli eventi, positivi o negativi, che maturano oltreoceano, l'Unione Europea appare immobile o, al massimo, speranzosa di beneficiare, una volta di più, di una ripresa della crescita americana. E' immobile la Banca Centrale Europea che però dovrà, prima o poi, abbassare il tasso di interesse, e quando lo farà avrà solo in parte fugato l'impressione che anche in campo monetario l'Europa «segue» l'America. Ma sarebbe ingusto e sbagliato prendersela solo con la BCE. I governi europei sono almeno altrettanto immobili. La differenza fondamentale tra USA e Europa è che mentre in America la new economy c'è e ci sarà, da noi deve in gran parte ancora arrivare. E se stenta ad arrivare dipende in gran parte da mancate decisioni a livello di governi. A Li-

La nuova economia rimarrà un sogno per l'Europa fino a che non ci sarà un brevetto unico e poco costoso per le imprese europee, fino a che i mercati delle industrie a rete non saranno effettivamente integrati e senza barriere all'accesso, fino a che i mercati finanziari non saranno unificati e in grado di sostenere il capitale di rischio. Da Stoccolma siamo tornati a casa solo con qualche progresso, peraltro importante, sull'ultimo punto. Decisamente troppo poco. Ma per superare lo scoglio dei veti nazionali incrociati tutto è rinviato al dopo elezioni, e non solo quelle italiane. Quelle inglesi e, soprattutto, quelle francesi e quelle tedesche, nel 2002.

Pier Carlo Padoa-Schioppa

Itaca di Claudio Fava

Ma insomma, dov'è lo scandalo? Tutti i giornali hanno raccontato allibiti che in cima alle Madonie 14 studenti su cento sarebbero disposti a farsi regalare il posto fisso anche da un boss mafioso: ebbene? Ci stupiamo perché qualche decina di ragazzini ci manda a dire d'aver già imparato, da noi adulti, le regole del gioco? Rassegnarsi, arrangiarsi, accordarsi... Dice bene, il presidente dell'Antimafia Beppe Lumia: è una fortuna che l'86% di quei ragazzini abbia detto che, no, loro il lavoro dai mafiosi non lo vogliono. Perché, vedete, su quelle stesse montagne in cui si consumano sondaggi e anatemi, qualche anno fa accadde una cosa terribile e oscena. Un ragazzino, figlio d'un collaboratore di giustizia, venne strangolato e squagliato nell'acido. Il bambino si chiamava Giuseppe Di Matteo; il boia, Giovanni Brusca. San Giuseppe Jato, il luogo dell'orrore. A governare quel paesotto c'è da qualche anno Maria Maniscalco, una donna coraggiosa quanto basta a non piegarsi all'alfabeto dei segni mafiosi. Che suggeriscono sempre, anche davanti alla bara di un bambino, lutto e silenzio, lutto e oblio. Invece la Maniscalco

lavora di memoria. Ribalta l'alfabeto dei segni, dove c'è silenzio impone il rumore della parola, costringe al ricordo, s'innalza la vita. E quando il tribunale le affida la campagna e la villetta in cui quel bambino fu tenuto per due anni prigioniero, il sindaco Maniscalco decide di trasformare quei luoghi di morte in un'occasione di vita: un parco attrezzato per i bambini... Un'idea civile, utile, semplice. Eppure, ogni volta che il progetto arriva in consiglio comunale, c'è sempre qualche solerte consigliere del Polo che chiede la parola per spiegare con faccia contrita che quel parco è troppo lontano, la strada impervia, il clima umido, e insomma, signora sindaco, meglio raderla al suolo la villetta, lasciare in pace la buon'anima del piccolo Di Matteo e pure la famiglia Brusca, meglio non insistere in questa sfida di memorie e gesti solenni altrimenti qualcuno ci potrebbe restare male, siamo sempre in Sicilia, qui si bestemmia a bassavoce... Una lezione di vita. Siciliana. A pochi tornanti da quella piazza in cui 86 ragazzi su 100 dicono che loro - nonostante tutto, nonostante noi - dai mafiosi non si farebbero regalare nemmeno il posto di lavoro.



cara unità...

Immigrati: dopo la scuola il divieto di lavoro

dott. Bortolino Segalla
Ist. Comprensivo Statale «Don Carlo Frigo»
Cogollo del Cengio

Mi rivolgo alla sua cortese attenzione per segnalare un'iniziativa di solidarietà, che in qualità di dirigente scolastico di questo istituto comprensivo, ho ritenuto moralmente doveroso assumere per sensibilizzare le autorità preposte affinché vogliano risolvere positivamente il caso del nostro ex alunno Nourredine El Kamili, residente nel comune di Caltrano in provincia di Vicenza. L'alunno ha frequentato presso questo istituto i tre anni della scuola media, poi il quinquennio delle superiori all'Ipsia di Schio, dove ha conseguito brillantemente il diploma di disegnatore meccanico, pensando poi di collocarsi al lavoro. E qui succede l'imponderabile, perché lo stesso stato che ha speso decine di milioni per assicurarli la formazione, gli nega ora il permesso di lavoro. Ho anche inviato una nota al ministro dell'Interno Enzo Bianco perché voglia

favorevolmente considerare la situazione paradossale e drammatica degli alunni immigrati che la scuola, in ossequio alle direttive ministeriali della pubblica istruzione incoraggia a proseguire gli studi e che arrivati al conseguimento del diploma e della qualifica professionale si vedono rifiutare la trasformazione del permesso di soggiorno da motivi di studio in motivi di lavoro.

In pratica Nourredine dovrebbe tornare in Marocco, dove fra l'altro non ha più nessun familiare, e seguire la trafila prevista, attendendo un incerto inserimento nei flussi di immigrazione programmati. La Questura di Vicenza ha rivolto un quesito allo stesso ministero sul tema, ma il tempo passa e il ragazzo, che avrebbe molte offerte di lavoro su un territorio letteralmente affamato di risorse professionali come l'Altovicesentino, se le cose non si risolvono entro il 28 aprile prossimo, sarà considerato addirittura un clandestino; si deve tener conto che i componenti della sua numerosa famiglia vivono tutti da queste parti. Il problema già ora non riguarda soltanto il caso di Nourredine, ma anche i ragazzi della prima ondata immigratoria, che sono stati avviati, con oneri per lo stato e prevedibili sacrifici delle famiglie, agli studi superiori e che sono evidentemente preoccupati dalla prospettiva che ora si apre. Per il futuro il fenomeno è destinato a crescere in modo esponenziale considerata la percentuale crescente di studenti immigrati che frequentano le superiori.

Ho provveduto a informare varie autorità provinciali circa la presente iniziativa; per ora registro con gratitudine la presa di posizione della Associazione Industriali di Vicenza che ha interessato a sua volta il ministro del Lavoro. Ne hanno parlato la stampa provinciale e una tv locale, ma, se il fatto fosse ripreso a livello nazionale, non potrebbe mancare una ricaduta senza dubbio più incisiva sotto il profilo dell'importanza in termini generali del problema posto. Mi interessa comunque la sostanza della questione di fondo e non una posizione strumentale del tipo «Con tutti gli immigrati delinquenti che circolano liberamente in Italia, noi rispettiamo a casa quelli che sono seri e che possono rappresentare una risorsa per il paese». La ringrazio anticipatamente per l'attenzione. Cordiali saluti, buon lavoro e complimenti per il ritorno in edicola del quotidiano.

Guardate ai deboli siamo la maggioranza

Ivana Pastorino

Cara Unità, è bello ritrovarvi in edicola ogni giorno e spero che questo possa accadere ancora per tanti anni. Da quando sei tornata mi sento di nuovo a casa mia, nella vera

«casa delle libertà» che l'Italia abbia mai avuto. Un consiglio a chi ti dirige: guardate sempre a sinistra, ai più deboli e indifesi che in Italia sono i più (anche se tanti, troppi, non lo vogliono ammettere). Con commosso affetto, grazie di esistere.

Un popolo disperso che ora si conta

Alma Agnese Balzarotti, Milano

Caro Furio Colombo, venerdì scorso, alla cassa del supermercato, quando ho estratto l'Unità dal carrello per pagare, la cassiera ha esclamato: «Finalmente, era ora che tornasse». Ci siamo strette la mano, è stato un buon inizio della giornata! Eravamo un «popolo disperso», ora possiamo contarci. Complimenti e auguri.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»